

Visitare Venezia è un “diritto”? Quando il turismo è insostenibile La città più bella e più fragile schiacciata dalle masse di visitatori

«Venezia è bella, ma non ci vivrei», recita un adagio celeberrimo. Ciononostante (o, forse, proprio per questo), ci vogliamo andare quando e quanto più ci pare e piace. E qui sorge il dubbio: visitare la Serenissima – per esempio, durante il suo frequentatissimo Carnevale – è un «diritto umano» di ciascun individuo del Villaggio Globale, incluso, naturalmente, il turista «mordi e fuggi»? Oppure, al contrario, dovrebbe prevalere il diritto al limite (ambientale e culturale), ossia quello «alla sopravvivenza» della meravigliosa città lagunare, sottraendola a un'immane pressione antropica che rischia di pregiudicare alle generazioni future la possibilità di fruire della sua magia?

Un caso da manuale in cui *tertium non datur*, e che imporrebbe pertanto l'assunzione di decisioni radicali, sempre rimandate in nome di qualcuno degli interessi coinvolti nella partita, o per colpa dell'inerzia, una considerevole costante di certa politica italiana. Perché tanto, si dice, Venezia starà sempre là, nei secoli dei secoli.

In realtà, proprio il tempo (che fugge...) rappresenta la variabile non controllabile che pesa come un macigno sul destino della fragilissima città sull'acqua, inondata anche dai gitanti. Ed è una «risorsa» finita, come lo è lo spazio, congestionato al di là di ogni immaginazione, di un luogo la cui filosofia *slow*, che ne ispirava il «falso movimento» e la lentezza-dolcezza del vivere, risulta passata in cavalleria, tra le file interminabili degli autobus che si accatastano nei parcheggi di piazzale Roma e le mega-navi da crociera (oggetto di polemiche senza fine per i loro effetti idrodinamici e quelli inquinanti) che ne solcano i canali.

Un rombo di motori a tutto spiano (compresi quelli dei vaporetto) che – la nemesis della storia... – dovrebbe piacere a un Filippo Tommaso Marinetti redivivo, cancellandone le ingiurie contro la città «passatista» de *Il manifesto futurista* del 1910: «Noi ripudiamo l'antica Venezia estenuata e sfatta da voluttà secolari, che noi pure amammo e possedemmo in un gran sogno nostalgico». Una Venezia «simulacro» (in primis, per le torme di turisti a caccia di souvenir): come aveva intuito, nel 1972, Italo Calvino ne *Le città invisibili*. E Jean Baudrillard non avrebbe potuto essere maggiormente d'accordo.

Simulacro e «merce» per il consumo della società delle merci; nonché, da tempo e decisamente, fast food brandizzato (il Leone alato) a cielo aperto, come il circuito di ristorazione velocissima e in piedi egemone, che ha confinato i *bàcari* (le osterie di tradizione) in pochissime «ridotte» e calli. Altro che Venezia per tutte le tasche: l'offerta è stata esponenzialmente divaricata tra il modello di un *take away* di scarsa qualità e quello di un'esclusività assoluta che esula dalle possibilità degli «umani normali», e si concilia solo con lo standard lussuoso degli sceicchi del Golfo e degli oligarchi di Santa Madre Russia.

Di nuovo, *tertium non datur*: e a pagarne le conseguenze, rimanendoci in mezzo, è il ceto medio, quello che, per ragioni di stile, non vorrebbe assoggettarsi alla massificazione coatta dei «servizi» e, al tempo stesso, non può permettersi il paradiso dei nababbi extraeuropei.

E, dunque, che fare? Potremmo provocatoriamente dire che ci vorrebbe un po' di coerenza, nella città in cui il turismo continua a incrementare i propri record (oltre 33 milioni e mezzo di presenze nella Città metropolitana nel periodo compreso tra gennaio e novembre 2015, dice l'Apt). Si può deregolamentare tutto, e i numeri, già stellari, diventerebbero intergalattici.

Oppure, si potrebbe convertire Venezia in un «parco a tema cultural-artistico-storico-paesaggistico», che richiederebbe però un'offerta di servizi adeguata e riqualificata. O, ancora, regolare il numero di visitatori; e far pagare un ticket da destinare a opere di salvaguardia. Naturalmente, si può anche lasciare tutto com'è. E, allora, verosimilmente, insieme al tempo grande «Giustiziere», sarà la natura, anziché la politica, a fare il suo corso – sperando fortissimamente che *la Morte a Venezia* di Thomas Mann e Luchino Visconti non rappresenti un preludio della morte di Venezia. Ed ecco perché a questa città, più di ogni altra cosa, servirebbe una bella iniezione di vita – e di persone vere che l'abitassero e ripopolassero.

Fantastoria: in quale Italia vivremmo se avesse vinto il re?

Esercizi di realtà alternativa. Gli Aosta al posto dei Savoia, il paese ormai spaccato in due. E il 18 aprile del '48 l'incredibile successo delle sinistre. In rete forum e narrazioni contro-fattuali. Chi pensa che sarebbe stato meglio, chi peggio, chi uguale.

Filippo Ceccarelli
Repubblica, 2 giugno 2016

A lungo andare, la Storia sfida i proverbi e si consente di giocare con i se, per cui nel tripudio anniversaristico viene spontaneo chiedersi cosa sarebbe accaduto se il 2 giugno 1946 avesse vinto la monarchia. È un trastullo meno innocente di quel che s'immagina, e il pensiero corre alle polemiche levatesi al massimo livello istituzionale dopo il finto scoop televisivo che Mixer mandò in onda nel maggio del 1990 con un'intervista-confessione a un vecchio giudice della Corte d'Appello, in realtà un attore, che rivelava di aver sottratto insieme ad altri, due milioni di voti al Re per far prevalere la Repubblica.

Oggi la rete pullula di ucronie, cioè di fanta-storie o narrazioni contro-fattuali che proiettano la continuità monarchica sull'ultimo settantennio. Ci sono forum e sondaggi: chi pensa che sarebbe stato meglio, chi peggio, chi uguale — in questo a suo modo confermando le valutazioni di Benedetto Croce secondo cui il dilemma monarchia-repubblica era "inessenziale".

Sempre sul web alcuni ritengono che l'Italia si sarebbe divisa in due; altri che la dinastia Aosta, meno compromessa, avrebbe preso il posto dei Savoia; altri ancora pensano che alle elezioni del 1948 avrebbe vinto il Fronte delle sinistre, ma anche in quel caso Umberto sarebbe rimasto guadagnandosi l'inedito titolo di "re comunista". Su un ucronico sito (fmboschetto.it) un signore che si chiama Franco Vezzaro si spinge nell'impossibile futuro e sostiene che il Re avrebbe scelto come inno "La canzone del Piave", dato il primo incarico di governo a Enrico De Nicola e aperto l'Anno Santo 1950 con la Regina e Pio XII.

Ora, sembra più ridicolo che rischioso imbarcarsi in fanta-previsioni. Ma allora la monarchia in diverse zone del Nord avrebbe fatto i conti con rivolte di partigiani in armi. In questo senso «la Repubblica o il caos», celebre slogan di Nenni, più che come minaccia suonava come ragionevole ipotesi. Donde la necessità, per Umberto, di puntare a gesti distensivi, magari fissando la data di un secondo referendum istituzionale come prova di appello quando gli animi si fossero placati.

Ma intanto, al posto dello Statuto, avrebbe avuto inizio il processo costituente. Il tricolore avrebbe seguito ad avere lo stemma sabauda. Gli alleati e la Chiesa, rimasti formalmente neutrali nella consultazione, si sarebbero riavvicinati alla Corona. Riguardo ai primi è plausibile ipotizzare che sulle faccende italiane l'Inghilterra (monarchica) avrebbe avuto più voce in capitolo di quanta effettivamente ne ebbero gli Stati Uniti (che facevano un malcelato tifo per la Repubblica). Inoltre si sarebbero forse attenuate le fobie di Papa Pacelli riguardo al comunismo; così come molto lascia pensare che l'aristocrazia avrebbe mantenuto la presa su forze armate e diplomazia.

Assai più arduo è stabilire come una rafforzata monarchia avrebbe influito sul sistema dei partiti; in particolare nei confronti della Dc che, pur avendo una forte componente repubblicana, beneficiò dell'effetto "salto nel buio" presentandosi come partito-scudo garante dei valori tradizionali che gli sconvolgimenti avevano messo duramente a repentaglio.

Sempre a rischio di cadere nella vana congettura, si può pensare che l'istituto monarchico avrebbe fatto valere, nelle relazioni con gran parte della nuova classe politica democratica, la

figura di Maria Josè, "la Regina di maggio", che dopo una iniziale sbandata mussoliniana non solo aveva decisamente avversato il fascismo, ma anche intrattenuto rapporti con esponenti dell'antifascismo come Croce, De Gasperi, Bonomi, Einaudi, La Malfa, oltre con Monsignor Montini. Il 2 giugno Maria Josè aveva deposto nell'urna una scheda bianca, sia pure perché non le pareva "elegante" votare per il marito e in fin dei conti per se stessa. Ma alla Costituente aveva votato per Saragat.

Fin qui i dati, se non certi, almeno tali da consentire non del tutto assurdi arzigogoli. Per il resto, la fantasia si perde nel romanzo pseudo-storico. E vengono i brividi a pensare che Umberto II, figura dignitosa nell'esilio portoghese, avrebbe lasciato il trono a Vittorio Emanuele IV, che ha animato le cronache dell'ultimo quarantennio in un vortice di accuse, intercettazioni, assoluzioni e strascichi di umanità varia, dalla P2 alle fucilate dell'isola di Cavallo, da Vallettopoli alle scazzottate dinanzi al cugino Juan Carlos.

Quel che più sorprende, semmai, è che una volta cacciata dalla porta, la monarchia sembra anche in Italia rientrata dalla finestra nelle forme di un potere sempre più monocratico, presidenziale e/o aziendale che sia, comunque un comando personalizzato e con tentazioni perfino ereditarie (vedi l'esperimento del Trota o le suggestioni dinastiche di Arcore). A riprova che la Storia ogni tanto gioca con se stessa, e la sovranità è sempre a rischio di regressione.

L'ipocrisia linguistica sulle unioni civili gay

Michele Ainis

Corriere della sera, 20 gennaio 2016

Tutto gira intorno a una parola: matrimonio, guai a chi lo bestemmia. Sicché l'ultima trincea contro il didielle (disegno di legge) "Cirinnà bis" (uno scioglilingua) sta nell'uso della lingua. Vietato riferirsi alle nozze fra uno sposo e una sposina nella nuova legge sulle unioni omosessuali, vietato ogni rinvio alla disciplina che il codice civile ritaglia per i coniugi. Non si può: sarebbe incostituzionale, anzi immorale, anzi criminale. E infatti stuoli d'imbianchini sono già all'opera per cancellare quelle scritte che feriscono l'iride del nostro Parlamento. Domanda: ma se è un tabù l'analogia coi matrimoni, a cosa dovrebbe rimandare questa legge, ai funerali?

Eppure non vi risuona uno stile troppo esplicito e diretto, non si direbbe insomma che quei 23 articoli escano dalla penna di Tacito. Semmai di Gadda, o di Céline, campioni del funambolismo letterario. Difatti la famiglia gay viene immediatamente definita (articolo 1) come «specifica formazione sociale». Ma da quale specie si è specializzata questa speciale formazione? Non dalla specie umana, dal momento che la legge non menziona l'uomo, né la donna, né il papà o la mamma. No, in questo caso ciascun nubendo è «parte dell'unione civile tra persone dello stesso sesso». Appellativo chilometrico, come i titoli d'un nobile spagnolo; però in linea con la nostra tradizione, quando le leggi italiane sono costrette a misurarsi con le gioie del sesso.

Negli anni Settanta fu la volta della legge sull'aborto (n. 194 del 1978), dove si parla di contraccettivi. E come vengono denominati? «Mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte in ordine alla procreazione responsabile». Prova a chiederne una confezione al farmacista, bene che vada ne otterrai in cambio qualche pasticca contro l'emicrania.

E a proposito di procreazione, di figli, di figliastri. L'istituto maggiormente divisivo, la norma che può incendiare il Parlamento, consiste per l'appunto nell'adozione del figliastro, ossia del figlio naturale del partner. Siccome il fumo dell'incendio s'avvertiva già nell'aria, i difensori della legge hanno provato a battezzare l'istituto *stepchild adoption*, confidando nella scarsa conoscenza dell'inglese da parte dei loro oppositori. Niente da fare, qualche oscuro interprete deve averli smascherati. Allora hanno scritto la norma in lettere ostrogote. Occultandola nell'articolo 5, intitolato «Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184», che s'apre con queste parole: «All'articolo 44, comma 1, lettera b), della legge...». Un altro buco nell'acqua, li avrà traditi qualche esperto di lingue orientali. L'ultima risorsa, a quanto pare, consiste nel sostituire l'adozione con un affidato rinforzato, istituto sconosciuto al nostro ordinamento. Più che una norma, un aperitivo.

Tre secoli fa Ludovico Muratori (*Dei difetti della giurisprudenza*) puntava l'indice contro le oscurità legislative, denunciando un vizio etico, prima ancora che giuridico. Aveva ragione: l'ipocrisia verbale, oggi come allora, è il cancro dei nostri costumi nazionali, e non soltanto nella sfera del diritto. Mentre l'uso di «parole precise» comporta un impegno d'onestà, come ha osservato in ultimo Gianrico Carofiglio. D'altronde, in caso contrario, resta impossibile lo stesso confronto delle idee.

Dovrebbero saperlo proprio i politici cattolici, che in questi giorni si stanno dando un gran daffare per edulcorare il testo della legge sulle unioni civili, per annacquare le parole. «Sia il vostro dire: sì sì, no no; il di più viene dal maligno», recita la massima evangelica (Matteo, 5, 37).

Ma c'è sempre un di più, c'è sempre un aggettivo accozzato alla rinfusa al solo scopo di confondere le menti, nel linguaggio col quale ci governano i politici italiani. Oppure c'è un tabù, in questo caso il matrimonio gay. Chiamiamolo «gaytrimonio», e non ne parliamo più.

Italia, bellezza struggente e perduta

di CARLO VULPIO

Il Corriere della sera, 16 dicembre 2015

Nel nuovo libro, Ultimi viaggi nell'Italia perduta (Bompiani), lo scrittore napoletano Raffaele La Capria denuncia: «Un popolo di scimmie che devastano il paesaggio»

Sapevamo, o credevamo di essere «un popolo di poeti, artisti, eroi, santi, pensatori, scienziati, navigatori, trasmigratori», com'è scritto (da un discorso di Benito Mussolini del 1935) sulle quattro facciate del Palazzo della Civiltà del Lavoro, a Roma-Eur. Invece siamo «un popolo di scimmie», dedito allo «smantellamento brutale e alla distruzione metodica della bellezza, alla trasformazione di luoghi bellissimi in luoghi senz'anima», scrive, dispiaciuto e adirato come Achille, Raffaele La Capria in *Ultimi viaggi nell'Italia perduta* (Bompiani).

Il viaggio di La Capria non è il *Grand Tour* di Montaigne e di Goethe — sempre citati e ovviamente guardati come punti di riferimento — ma è «un» viaggio, che, come quelli compiuti durante tutto il secolo XX dagli scrittori italiani e stranieri innamorati dell'Italia, privilegia un dato, un aspetto, un elemento, o anche soltanto una parola chiave. Quella di La Capria è «bellezza». Intesa non in senso puramente estetico, ma come la principale nota caratteristica della carta d'identità italiana, poiché nessun Paese al mondo ha un paesaggio così bello come quello italiano. È quindi naturale che sfregiare questa bellezza, «come accade sistematicamente da quarant'anni», significa devastare anche la vita sociale, «poiché il degrado ambientale è sempre accompagnato da un degrado umano».

E anche quando può sembrare che il frenetico attivismo distruttivo di questo popolo di scimmie non riguardi ognuno di noi, dovremmo ricordarci che, volenti o nolenti, di questo popolo di scimmie anche noi facciamo parte. Quindi, «non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te», affermava John Donne nel celebre *Nessun uomo è un'isola*, che trecento anni dopo avrebbe ispirato a Ernest Hemingway il titolo del suo romanzo *Per chi suona la campana*. E la campana di La Capria suona a martello, avvertendo tutti dell'imminenza di un pericolo, di una catastrofe, almeno da cinquant'anni, da quando insieme con Francesco Rosi scrisse soggetto e sceneggiatura di un capolavoro del nostro cinema, *Le mani sulle città*, il cui tema è lo stesso che ricorre in gran parte di questo suo ultimo lavoro, e cioè «l'intreccio perverso di affarismo, politica e incultura».

Ma *Ultimi viaggi nell'Italia perduta* è anche un libro delicato e struggente, perché è anche un viaggio di La Capria dentro la propria anima, l'unico luogo in cui quei paesaggi così belli da poter essere definiti «sacri» esistono ancora e suscitano emozioni così intense da essere insopportabili. E allora quella Bellezza sempre inseguita, che permea di sé certi luoghi, certe persone, certi momenti di vita quotidiana, può anche far piangere, immalinconire, perché

forse non ti sei mai sentito pienamente degno di lei o perché quando riapri gli occhi vedi che quei luoghi non ci sono più o non sono più gli stessi, e nemmeno tu sai bene dove ti trovi e chi sei.

La Capria sa che vale anche per lui ciò che lui dice degli altri suoi «compagni di viaggio» — Douglas, Gissing, D.H. Lawrence, C.S. Lewis, Horne Burns, Ungaretti, Comisso, Malaparte, Brandi, Ceronetti, Pasolini, Piovene, Antonio Cederna — e cioè che «se non si fanno altri danni è soltanto perché non ci sono altri danni da fare». E non nasconde la frustrazione che avvilisce lui, uomo del Sud, più degli altri, di fronte allo stupro del paesaggio, in un Paese che pure dice di volerlo tutelare con un articolo della Costituzione, e invece lo avvelena, lo abbruttisce, lo sconvolge con discariche, selve di pale eoliche, edilizia paranoica dentro e fuori le città. Com'è accaduto alla costa da Nisida a Capo Miseno, dove «una lapide nera avrebbe dovuto ricordare i nomi dei sindaci e dei pubblici funzionari che hanno concesso i permessi, per maledirli in nome del popolo italiano e additarli alla pubblica esecrazione».

Ma non si dica che questo è l'urlo di un «nostalgico» contro gli stolti (e criminali) «disincantati». Perché se è vero che il popolo di scimmie si congratula con se stesso per la rovina di tutti, e quindi anche per la propria, una funzione il «nostalgico» oggi ce l'ha: «È quella di ripetere ostinatamente ai disincantati com'era pulito il mare quand'era pulito, com'era bella la giornata quand'era bella e com'era vivibile la città quand'era vivibile».

Perché difendo le periferie

di Renzo Piano

29 maggio 2016, *Il sole 24 ore*

Ma perché difendi la periferia? Una domanda che mi fanno spesso, è successo anche qualche giorno fa alla Biennale di architettura di Venezia.

Stavo guardando le fotografie del Giambellino, la periferia di Milano dove lo scorso anno abbiamo lavorato con i giovani architetti del gruppo G124 al Senato. Abbiamo abbattuto un muro, che è sempre una bella cosa, e liberato il mercato comunale che ora si affaccia sul verde parco. Il quartiere dove Giorgio Gaber girava in Lambretta e che canta nella *Ballata del Cerutti*. (...) Pensavo ai giovani di tante associazioni del Giambellino che si impegnano per migliorare il loro quartiere e ci riescono, quando un ragazzo mi si è avvicinato: «Scusi architetto, permette...». Aveva in mano il libro che abbiamo fatto sull'esperienza al Giambellino, s'intitola *Diario dalle periferie*: «Ma perché lei difende le periferie? E poi secondo lei è possibile una periferia migliore?». Stavo per rispondere quando un amico mi ha distratto. Solo un attimo. Mi sono girato ma quel giovane non c'era più. Voglio dare adesso una risposta.

Perché sono figlio della periferia

Per prima cosa difendo le periferie perché è una questione d'appartenenza: sono figlio della periferia, sono nato e cresciuto nella periferia di Genova verso Ponente, vicino ai cantieri navali e alle acciaierie. Per me il centro di Genova, della Superba appunto, era lontano e intimidente. La mia è una periferia un po' speciale, perché per metà è formata dall'acqua. Parlo del mare che invoglia alla fuga, a viaggiare per conquistarsi il futuro.

Le periferie sono fabbriche dei desideri. Cresci con l'idea di partire, diventi grande avendo il tempo d'annoiarti e di pensarci su.

Perché la periferia è la città del futuro

Difendo le periferie anche perché sono la città del futuro, che noi abbiamo creato e lasceremo in eredità ai figli. Dobbiamo rimediare allo scempio fatto e ricordarci che il 90 per cento della popolazione urbana vive nelle zone marginali. Le periferie, che bisognerebbe chiamare città metropolitana, sono la grande scommessa del secolo: diventeranno o no urbane? Se non diventeranno città saranno guai grossi.

C'è una simmetria tra i centri storici che volevamo salvaguardare negli anni '60 e '70 e il rammendo delle periferie. Certo le periferie non sono così fotogeniche come i centri storici: belli, ricchi di storia, arte e fascino. Però oggi, se devo dirla tutta, i centri storici talvolta sono diventati centri commerciali a cielo aperto, infilate di boutique di lusso una dietro l'altra. I centri storici sono sazi e appagati mentre sono le periferie dove c'è ancora fame di cose e emozioni, dove si coltiva il desiderio.

La città europea insegna a non creare quartieri solo per lo shopping o solo per gli affari ma a mescolare le diverse funzioni. Le periferie sono la città che è una grande invenzione, forse la più grande fatta dall'uomo. Ovvero il luogo dove si impara e pratica la convivenza, la tolleranza, la civiltà, lo scambio e la crescita.

Perché nelle periferie c'è energia

Difendo la periferia anche perché è un concentrato d'energia, qui abitano i giovani carichi di speranze e voglia di cambiare. Quasi sempre il termine periferia è accoppiato ad aggettivi denigranti come violenta, desolata, triste. Ma le facce della gente del Giambellino sono tutt'altro che tristi. Viene spesso definita come deserto affettivo, ma è vero il contrario: le periferie sono crogioli di energia e di passione. Che poi non si tratti solo di forze positive lo sappiamo.

Il disagio urbano è una malattia cronica della città, una sofferenza che in alcuni momenti si acuisce. Un male che è generato dal disagio sociale ma anche dal degrado e dalle bruttezze dei luoghi, dal disamoramento con cui le periferie sono state realizzate. Bisogna lavorare sulla dignità del luogo, è fondamentale. Un quartiere ben costruito è un gesto civico, una città ben costruita è un gesto di pace di tolleranza.

Perché c'è bellezza in periferia

Ecco può sembrare una contraddizione di termini ma la periferia può essere bella, perciò la difendo. Anche alcuni scorci, certi cortili, le proporzioni dei caseggiati del Giambellino sono belli. (...) Si tratta di un'armonia nascosta che va cercata e scoperta. Le periferie godono di una bellezza per la quale non sono state costruite: sono state fatte senza affetto, quasi con disprezzo. Eppure c'è una bellezza che riesce a spuntare fuori, fatta certo di persone ma anche di luce, orizzonti, natura e tanto spazio.

Spazio, per esempio, per piantare nuove piante: guardare un albero riserva sorprese, non è mai uguale al giorno prima. D'autunno le foglie cambiano colore e cadono lasciando passare la luce del sole, ogni primavera si assiste al rito del rinnovamento. Una metafora della vita e della rigenerazione. Una bellezza che non è cosmesi. D'altronde il principio bellezza, quella autentica, in tutto il bacino del Mediterraneo non è mai disgiunta dalla bontà. L'idea dei greci: *kalos kagathos*, bello e buono.

(...)

Come scriveva Italo Calvino, anche le più drammatiche e le più infelici tra le città hanno sempre qualcosa di buono. Quel qualcosa dobbiamo però scoprirlo e alimentarlo. Così avremo città migliori.

Il papa non si immischia perché l'Italia non conta

Il gesuita Francesco sa bene cos'è la "grande politica". Per questo interviene contro i muri e bacchetta Donald Trump. Ma si tiene lontano dal piccolo cabotaggio di casa nostra.

Simplex sigillum veri, diceva un tale, il semplice è il sigillo del vero. E certo è difficile esprimersi con più semplicità di papa Francesco, ciò che dà a molti la gratificante sensazione di aver compreso tutto, d'accordo o in disaccordo che si sia con lui. Ma se il sigillo conforta e consola, il vero che ci sta dietro può anche risultare un *durus sermo*, un discorso difficile ed aspro, una verità amara, un duro colpo al buon senso comune.

«Il papa non si immischia nella politica italiana» ha detto questo straordinario pastore. Silenzioso sbigottire da parte dei "reazionari", incondizionati applausi da parte dei "laici", quorum ego, di cui anche il sottoscritto fa indegnamente parte.

Vediamo di andare un po' oltre queste reazioni istintive. Che si tratti di un segnale esplicito, forte e, appunto, semplice alle componenti chiamiamole, sempre per la benedetta semplicità, conservatrici della Cei (Conferenza episcopale italiana), perché la smettano di difendere trincee ormai sbaraccate, non c'è dubbio. E che il segnale avvenga su materie che sono state oggetto delle "cure" più premurose da parte dei precedenti magisteri, rende la *novità* ancora di maggior rilievo. Ma non potremmo leggerla, *in verità*, anche secondo una prospettiva per tutti noi "italiani" assai poco gratificante? Colleghi vescovi, cardinali e preti smettete di impicciarvi nelle cosucce di questo Paese, di interferire in dibattiti e contrasti che ormai non interessano anima viva sul pianeta. De minimis non curat pretor. Potete soltanto perdere di autorevolezza immischiandovi in tragicommedie come quelle che vanno in scena oggi nei senati di Roma. Saggezza politica, altro che "basta politica"!

E che sia proprio questa la "verità" non lo dimostra forse la dichiarazione di Francesco nelle stesse ore esplicitamente-semplimente anti-Trump? Non impicciamoci degli affari italiani, ma di quelli americani sì e come! Che la Chiesa impari a far solo *grande politica*, in coerenza con la sua storia e il suo destino. Altro che semplice distacco dal suo dramma, altro che ritiro in una religiosità privata del cuore, del sentimento, altro che una eremitica rinuncia a "parlare di Cesare" o un invito a lasciarlo in pace!

Ritroviamo in questo la grande tradizione gesuitica: primo, è necessario riconoscere che la cura delle anime comporta metter le mani anche nella loro dimensione politica, ma si sappia bene, "scientificamente", che cosa politica davvero è e dove davvero si fa; non sprechiamo voce e risorse presso "corti" periferiche, il Re Sole conta o le immense terre inesplorate, Cina, Giappone, Americhe; secondo, non si intervenga mai in presa diretta, non si appaia mai parte in causa, si dia sempre, nei limiti del possibile, l'impressione di "non impicciarsi". Tanto più efficace sarà la nostra azione *in rebus politicis* quanto più "larvati" si saprà procedere.

Schierarsi rumorosamente - vero, antica Cei? - significa non diventare nient'altro che un "partito". E non vedete che fine fanno i partiti in questo nuovo Millennio? Non si tratta di ipocrisia, ma di *finzione* da *fingere* latino, che significa abilità nel costruire, nel plasmare, nell'apparire. Abilità senza la quale non v'è grande politica - e neppure grande Chiesa.

Una semplice domanda, per finire. Sì, può sembrare che l'Italia si rappresenti oggi nello scontro tutto strumentale e di patetica retroguardia sulle unioni di fatto, o,infinitamente peggio, l'Europa nell'innalzare muraglie, ripristinare frontiere e dividersi in signorie e principati. Ma la Chiesa può esistere davvero sradicata da queste terre? Potrà continuare a rivolgersi *toto orbi* se perde,come sta perdendo, l'Urbe?

Il problema non sono i pensionati ma la gelata demografica. I dati Istat e la "profezia Blangiardo"

Nel secondo paese più vecchio del globo si parla troppo di pensioni. Il thriller della società "childfree"

Renzo Rosati
Il Foglio, 22 Maggio 2016

Roma. Dal 2016 l'Italia è ufficialmente – anche secondo le cifre diffuse ieri del Rapporto annuale dell'Istat – il secondo paese più vecchio del mondo, dopo il Giappone e poco prima della Germania. Il nostro indice di vecchiaia, cioè il numero di ultrasessantacinquenni ogni 100 giovani al di sotto dei 15 anni, è pari a 161,1. In Giappone è 204,9; in Germania 159,9. La media dell'Unione europea 120,9, con Francia e Regno Unito che tendono verso la gioventù. C'è un altro modo di incrociare le cifre di anziani e giovani: la percentuale dei primi e dei secondi sul totale della popolazione. Ebbene, l'Italia ha il record di over 65 (21,4 per cento) mentre è terzultima (13,9) prima di Germania e Bulgaria per under 15. Situazione opposta in Irlanda che ha il più alto numero di ragazzi (22 per cento) e il più basso di anziani (12,6).

Questa pioggia di dati rivela intanto una cosa: sull'autunno demografico italiano, sul quale pare allungarsi un gelo invernale, i fattori economici incidono ma non ne sono la causa principale. Diversamente non si spiega perché la Germania, con quasi zero disoccupati, ci talloni da vicino. Né perché l'Irlanda, che ha attraversato una crisi profonda dalla quale è certo uscita ma la cui disoccupazione è vicina a quella italiana, sia così dinamica negli indici demografici. Bisogna cercare altrove, inoltrarsi nei costumi sociali e nelle cantonate dei media, per capire quello che sul *Foglio* del 19 maggio Gian Carlo Blangiardo, ordinario di Demografia all'Università di Milano Bicocca, definisce un "grande tabù": "È dal 1977 che l'Italia è sotto ai due figli per donna, ben prima delle crisi economiche e quando si parlava di 'dinks', dual income no kids, doppio stipendio e niente bambini".

Il demografo Blangiardo ha parlato di "scheletro nell'armadio del fascismo, guai a chiedere politiche demografiche, solo politiche sociali. E oggi qualunque intervento può dare frutti solo sul lungo termine, minimo dieci anni. La Francia ci investe da un secolo". Non basta dunque il raddoppio promesso del "bonus bebè", che non ha funzionato né in Germania né in Spagna. Non basta nemmeno la teoria gettonatissima dell'immigrato pronto a garantire figli e contributi in quantità. Infatti se dal 1993 al 2014 sono nati in Italia 971 mila figli di immigrati, le due maggiori fasce di età degli stranieri sono aumentate dai 25-35 anni ai 30-40, trend non compensato dai nuovi arrivi – più anziani dei precedenti e in condizioni economiche peggiori, inoltre prevalentemente maschi. Il paradosso, in una situazione del genere, è che i sindacati arrivano a minacciare scioperi a difesa dei pensionati: ovvero della categoria che ha difeso meglio i redditi e soprattutto i patrimoni (le famiglie con pensionati sono meno esposte al rischio di povertà di quelle senza pensionati in misura che varia dal 3 al 14 per cento secondo le tipologie). E' vero che aumenta un welfare familiare pensionati-giovani che permette a questi ultimi di restare sempre più a vivere in casa: il 70,1 dei ragazzi tra 25-29 anni e il 54,7 delle ragazze, in aumento di 8 e 15 punti rispetto a vent'anni fa.

Ma chi dovrebbe scioperare? I figli a favore dei genitori, o i nipoti a favore dei nonni? Eppure resta perennemente aperto il cantiere delle pensioni, degli "esodati", della flessibilità, costato finora 12 miliardi in cinque anni. Si discute della popolazione anziana, altro che "bonus bebè". Meglio allora studiare le "piramidi demografiche" (popolazione per fasce di età nei vari anni) che l'Istat ricostruisce partendo dalle 40enni attuali e andando indietro per tre generazioni. La piramide perfetta del 1926, con l'ampia base di giovani, diventa un panettone nel 1966,

s'allunga e assottiglia nel 1992 e oggi è a forma di fungo: la base giovanile è sempre più esile, sorregge un blocco di 40-65enni con sopra un'ampia guglia di 80-90enni. Mentre avanza il fenomeno del "degiovanimento" per cui in Italia, calcola l'Istat, il peso delle nuove generazioni (0-24 anni) si è pressoché dimezzato dal 1926 al 2016; caso raro. Per non fare crollare la piramide bisognerebbe irrobustire la base giovanile: con più figli, più fertilità, più matrimoni o almeno più coppie. Dobbiamo tornare al 1964 per ritrovare nelle statistiche il record di fecondità. La società "childfree" ci sta portando dall'autunno demografico a un rigido inverno.

Riina Junior da Vespa, i messaggi del figlio del boss sul palco Rai: dall'attacco ai pentiti alla negazione della mafia

Il figlio del capo dei capi lancia una serie di messaggi fondamentali tra i ranghi mafiosi. A cominciare dall'esistenza stessa di Cosa nostra, messa in dubbio dal terzogenito di Totò Riina, nonostante abbia alle spalle una condanna definitiva a otto anni e dieci mesi per associazione mafiosa

di [Giuseppe Pipitone](#) | 7 aprile 2016
« Il Fatto quotidiano »

Una storia familiare che sfiora la perfezione, un paio di frasi che mettono quasi in dubbio l'esistenza di Cosa nostra e un durissimo attacco ai collaboratori di giustizia. Chi pensava che l'intervista di Porta a Porta a Salvatore Giuseppe Riina potesse essere condita da inedite rivelazioni o almeno da un *mea culpa* del figlio del capo dei capi di Cosa nostra, è rimasto deluso. Niente richieste di perdono, nessuna assunzione di responsabilità da parte del figlio del boss stragista, che, al contrario, si produce in una difesa totale del genitore, indicato come il suo eroe personale. Ma non solo.

Riina Junior approfitta dello spazio concesso da Bruno Vespa anche per lanciare una serie di messaggi fondamentali tra i ranghi mafiosi. A cominciare dall'esistenza stessa di Cosa nostra, messa in dubbio dal terzogenito di Totò Riina, nonostante abbia alle spalle una condanna definitiva a otto anni e dieci mesi per associazione mafiosa. “Che cos'è la mafia? Non me lo sono mai chiesto, non so cosa sia. Oggi la mafia può essere tutto e nulla. Omicidi e traffico di droga non sono soltanto della mafia”, dice Riina Junior, che dopo la scarcerazione non ha mai smesso di frequentare i fedelissimi di suo padre ancora in libertà. Come nel caso di Antonino Di Marco, il boss di Corleone arrestato un anno fa, che ai suoi “picciotti” portava sempre i saluti di Salvuccio Riina. Come dire che il figlio del capo dei capi fa sentire la sua presenza agli uomini che un tempo furono di suo padre, anche se dopo la scarcerazione è stato inviato a Padova al soggiorno obbligato.

L'intervista andata in onda sulla prima rete nazionale diventa quindi uno strumento utile anche per attaccare quello che è da sempre considerato uno degli incubi di Cosa nostra: il fenomeno dei collaboratori di giustizia. “Solo in Italia succede ciò. In tanti altri Paesi democratici non succede che un pentito che dice di aver commesso centinaia di omicidi non fa neanche un giorno di carcere. Poi accusano le persone, le mandano in carcere poi tornano a fare quello che facevano prima. Si poteva scegliere di far scontare un minimo delle cose che avevano fatto”, sentenzia l'intervistato, che spiega anche di rispettare “lo Stato, magari non condividendo determinate leggi o sentenze”. Poi comincia a tessere le lodi del genitore. “Un figlio – spiega Riina Junior – può giudicare suo padre, ma se lo deve tenere per sé, non può andare in giro a dirlo in pubblico”. La strage di Capaci? “Quel giorno mio padre guardava al Tg le immagini: non mi venne mai il sospetto che ci potesse essere lui dietro gli attentati”. L'arresto di Riina? “Non lo condivido, perché è mio padre. A me hanno tolto mio padre”. E Falcone e Borsellino, e tutte le vittime della furia stragista di Cosa nostra? “Di loro non parlo: rispetto i morti ma le mie parole potrebbero essere strumentalizzate”. Un'operazione simpatia *made in* Cosa nostra, che fa storcere il naso a Monica Maggioni, audita dalla commissione Antimafia insieme al direttore generale, Antonio Campo Dall'Orto. “Nel servizio pubblico – dice la presidente della Rai – e per i giornalisti del servizio pubblico, la

vittima e l'aguzzino non possono avere stessa dignità di racconto a meno di non considerare sullo stesso piano la mafia e chi lotta contro la mafia". Nel frattempo, però, è chiarissimo il messaggio che arriva da Rai Uno: i Riina sono ancora qui. Un messaggio fondamentale, dato che decine di inchieste hanno dimostrato come la figura di Totò Riina sia ancora considerata apicale in Cosa nostra.

Quei tremila cervelli in fuga ogni anno da un'Italia che non saprebbe cosa farne

Con le stime e le indagini del Cnr una mappa del fenomeno: il saldo tra ricercatori usciti ed arrivati nel nostro Paese è un pauroso -13%, l'unico negativo in Europa. Ma il nostro mercato del lavoro non è in grado di assorbire nemmeno quelli usciti dalle Università. E chi sta fuori non vuole tornare

Salvo Intravaia
Repubblica, 26 febbraio 2016

Lavorano in ogni angolo del mondo ma, al contrario dei loro colleghi, i ricercatori italiani "fuggiti all'estero" non pensano di ritornare in patria. O almeno, coloro che hanno la *saudade* del Belpaese sono pochi: meno della metà. Il perché è presto detto. In Italia le condizioni di lavoro sono meno favorevoli da tutti i punti di vista: guadagni più bassi, possibilità di carriera striminzite e scarsa soddisfazione. Fuori dai confini, i nostri dottori di ricerca si trasformano e riescono a produrre più dei loro colleghi stranieri, portando acqua al mulino di paesi che formano meno ricercatori di quanti ne abbiano bisogno. A delineare un quadro ragionato del cosiddetto *brain drain* – che si traduce come "fuga di cervelli" – è Carolina Brandi, ricercatrice del Irpps-Cnr: l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali.

La Brandi studia da anni il fenomeno e nel 2014 ha prodotto un capitolo, inserito nel "Rapporto Migrantes", dal titolo "L'emigrazione dei ricercatori italiani: cause ed implicazioni", in cui cerca di comprendere, innanzitutto, la dimensione di questa fuga e, soprattutto, se esiste davvero. O non si tratti piuttosto di "normale mobilità" dei ricercatori come in tutti i paesi del mondo. Ma anche le motivazioni di una dinamica che assomiglia sempre più un esodo che impoverisce il Paese. Perché, tra il *made in Italy* famoso in tutto il mondo esportiamo anche ricercatori. E il "Country report" della Ue, appena pubblicato, lo conferma.

Esiste davvero la fuga dei cervelli italiani all'estero? A sentire i commenti degli italiani all'estero che in questi giorni hanno riaperto la polemica sul sottofinanziamento della ricerca italiana e sulle scarse possibilità di realizzazione professionale non ci sarebbero dubbi. Ma negli anni scorsi alcuni studiosi hanno messo in dubbio perfino l'esistenza del fenomeno. Anche perché non esiste nessuna banca dati con i riferimenti di tutti i ricercatori nostrani in attività all'estero. Appena varcano i nostri confini di questi si perdono le tracce e occorre andare a scandagliare le banche dati di organismi diversi per avere un'idea della consistenza numerica del fenomeno. Per la Brandi la fuga dei cervelli italiani c'è e sarebbe dovuta al fenomeno dell'*overeducation*: "produciamo" più dottori di ricerca di quelli che il nostro anchilosato mercato del lavoro riesca ad accogliere e la differenza si reca all'estero. La soluzione è duplice: o il mercato del lavoro si riorienta verso l'innovazione assorbendo i dottori di ricerca in esubero oppure occorre ridurre i numeri, condannando l'Italia al declino economico e sociale.

Ogni anno, circa 3mila ricercatori italiani – dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo accademico – prendono la via dell'estero. L'Italia, tra i paesi europei più industrializzati, esporta più ricercatori di quanti non ne importi dagli altri paesi. Per il nostro Paese il saldo è paurosamente negativo: meno 13,2 per cento. In altre parole, perdiamo il 16,2 per cento di ricercatori fatti in casa che si vanno a confrontare con i colleghi stranieri e riusciamo ad attrarre il 3 per cento di scienziati di altri paesi. (...)

Perché i nostri ricercatori cercano fortuna all'estero? Per comprendere meglio le ragioni della fuga dei cervelli, l'istituto in cui lavora la Brandi nel 2010 effettua un sondaggio su circa 2mila ricercatori italiani impegnati all'estero. "I risultati di questa indagine – scrive la ricercatrice –

mostrano che nella maggior parte dei casi la condizione professionale degli intervistati è molto soddisfacente: essi sono infatti in maggioranza professori ordinari, ricercatori *senior* o direttori di ricerca, e quasi tutti gli altri sono ricercatori o docenti. Solo in pochi casi, sono titolari di assegni di ricerca o hanno altri rapporti di lavoro". In altre parole, si tratta sempre di condizioni di lavoro più stabili con maggiori opportunità di carriera. In più, i ricercatori italiani all'estero guadagnano il doppio dei loro colleghi rimasti in Italia. E questa volta la percentuale di coloro che non pensa affatto ad un ritorno in patria sale al 63 per cento. (...)

E farli rientrare in Italia è quasi impossibile. Il programma sul rientro dei cervelli lanciato dal governo Berlusconi nel 2001 ha convinto appena 488 ricercatori di cui meno di un quarto – 110 in tutto – ha rinnovato la permanenza in Italia per i successivi 4 anni. Un fiasco.

Gli studenti Erasmus? Italiani da premio

La metà riceve un'offerta di lavoro all'estero, dopo gli stage. Un modo per trattenere i giovani italiani e attirare gli stranieri esiste: bisogna coinvolgerli, pagarli, apprezzarli.

Beppe Severgnini

Corriere della Sera, 29 gennaio 2016

«Dopo il tirocinio Erasmus+, il 51% dei ragazzi italiani riceve un'offerta di lavoro dall'impresa che l'ha ospitato. La media europea è del 30%». Sorprendente? Per nulla. Importante? Ovviamente. Motivo d'orgoglio? Certo. E causa d'altrettanto imbarazzo. Significa che, all'estero, i ragazzi italiani trovano il terreno adatto: e crescono. Vengono dalle nostre buone scuole superiori, dove s'impara; escono da Università dove si studia con molti bravi docenti e si lotta con alcuni altri, sciatti ed egoisti; provengono da famiglie dove, a cena, si discute e si ragiona; arrivano da città dove secoli di genio hanno lasciato traccia, e lanciano sfide silenziose.

Il successo internazionale dei nostri giovani connazionali, quindi, non stupisce. In trent'anni di viaggi ho raccolto innumerevoli prove delle loro qualità. I diciassetenni che trascorrono il quarto anno delle superiori all'estero risultano, quasi sempre, tra i migliori della classe (dovunque siano, nonostante le difficoltà poste dalla nuova lingua). Le università sono piene di giovani connazionali, che non hanno alcuna difficoltà ad emergere, anche nelle sedi più competitive. Nel mondo della ricerca accade la stessa cosa. Soprattutto in campo scientifico. L'ho visto a Cambridge (UK) e a Cambridge (Massachusetts), in California e in Svezia, in Spagna e in Olanda. Aprite la porta di qualsiasi laboratorio: ci troverete un computer, una pianta verde e un giovane italiano.

Alcuni Paesi — più abili o più lungimiranti: fate voi — hanno capito la preparazione e l'elasticità mentale dei giovani italiani, e hanno cominciato a reclutarli in modo sistematico. Il drenaggio dei nostri medici verso la Svizzera, la Germania e in Regno Unito è evidente. Noi li formiamo e li educiamo, a un costo collettivo non indifferente. A Basilea, Bellinzona, Londra e Monaco di Baviera gli danno un lavoro: e se li tengono. Qualcuno dirà: si chiama Europa! Vero: ma l'Europa è una rotatoria, non un senso unico. Un modo per trattenere i giovani italiani e attirare i giovani stranieri esiste, ovviamente. Basta coinvolgerli, e smettere di pensare che occorra avere 40 anni per proporre cose sensate. Basta retribuirli adeguatamente, quando le proposte diventano un lavoro (medici e ingegneri guadagnano il 30% in meno rispetto alla Germania). Basta gratificarli, assegnando ruoli, gradi e qualifiche opportune. Il «sentimento italiano senza nome» di cui parlava Goffredo Parise — la trama sensuale e imprevedibile della nostra vita quotidiana — farà il resto.

Diciamolo: è ora di cambiare. Da anni l'Italia s'è inventata un nuovo, masochistico sport: il salto triplo generazionale. I nostri ragazzi lasciano il sud, rimbalzano a Milano o a Torino e finiscono sparsi per l'Europa. Oppure partono da Piemonte, Lombardia e Veneto e finiscono prima a Londra poi negli Usa o in Asia. Molti non torneranno. Li abbiamo educati e delusi: ci meritiamo quanto è accaduto. Ma non è tardi per rimediare. Ripetiamolo: basta apprezzarli, motivarli, pagarli. E tenerli al riparo dalle patetiche astuzie che segnano la nostra vita collettiva. A quaranta o a sessant'anni un italiano, ormai, certe cose le sopporta. A venticinque no: e fa bene.

Vienna: da martedì 80 poliziotti al confine con l'Italia

Nonostante l'aumento delle forze dell'ordine italiane al confine del Brennero per scongiurare l'espatrio di migranti in Austria e il riconoscimento dello sforzo italiano da parte di Vienna, ora con l'arrivo di gruppi sparsi di profughi in Tirolo, la musica cambia. Vienna da martedì intende schierare 80 poliziotti al confine italo-austriaco. «Per controlli». Il presidente tirolese Günther Platter usa toni duri contro l'Italia e parla addirittura di «manovre ingannevoli», per far sì che l'Austria non innalzi recinti al Brennero. Il Viminale replica parlando di sortita elettorale e snocciolando i dati: il sistema dei controlli funziona, le accuse di non mantenere le promesse sono smentite dai dati. L'avvio della costruzione di una barriera da parte austriaca al Brennero per predisporre il cosiddetto "Grenzmanagement", ovvero il controllo sistematico dei profughi, era stato scongiurato il 13 maggio dai due ministri dell'Interno, Angelino Alfano e Wolfgang Sobotka, dopo un incontro al valico italo-austriaco.

Recentemente anche il commissario Ue Dimitris Avramopoulos, in una lettera ai ministri Gentiloni e Alfano, aveva spiegato di aver informato Vienna «che per il momento non abbiamo alcuna indicazione sulla necessità di reintrodurre i controlli di frontiera al Brennero nelle attuali circostanze, e questa decisione può essere presa solo come misura di ultima istanza, dopo una valutazione della sua adeguatezza e proporzionalità». Nei giorni scorsi, tuttavia, diversi gruppi di profughi hanno raggiunto l'Austria, passando per il Brennero. Da qui la reazione del presidente del Land Tirolo Günther Platter che si chiede «se le rassicurazioni del ministro dell'Interno Angelino Alfano non siano state forse una manovra ingannevole, per evitare i controlli ventilati dall'Austria». «Gli italiani ci hanno promesso più volte di voler attivare controlli rigidi nei treni e anche nella zona di confine. Fino a poco fa questi controlli hanno dato i loro frutti e il numero di chi varcava il confine in modo illegale era diminuito.

Ora però sempre più spesso vengono osservati gruppi di profughi che raggiungono Gries am Brenner (primo paese in Austria - ndr) a piedi» afferma Platter. «Ho protestato dal ministro dell'Interno Wolfgang Sobotka. Non mi faccio dare pillole calmanti senza alcun effetto dagli italiani, mentre da noi cresce il numero di chi arriva senza averne i titoli», continua Platter. «Il ministro mi ha assicurato che da martedì verranno schierati al Brennero 80 poliziotti per i controlli che già ora sono possibili e, se verrà individuato un numero di profughi ancora più alto, chiederemo di attivare i controlli al confine come ipotizzato. Terremo la situazione sotto controllo».

In serata arriva la replica del Viminale, affidata al sottosegretario all'Interno (con delega all'Immigrazione) Domenico Manzione. «Abbiamo grande rispetto per le campagne elettorali degli altri Paesi, ma abbiamo soprattutto grande rispetto per la verità» ha chiarito il sottosegretario, precisando: «per i flussi alla frontiera, abbiamo pattuglie miste che controllano i treni. Abbiamo mandato 50 uomini in più per potenziarle. I numeri delle persone intercettate è assai modesto. Prendiamo per esempio oggi: 14 persone in tutto di cui 5 richiedenti asilo in altri Paesi, 4 espulsi dall'Italia, 2 minori, 1 arrestato, 2 riammessi dall'Austria. Quindi questi ultimi sarebbero i soli ad avere attraversato la frontiera irregolarmente. Le dichiarazioni del presidente Platter - conclude secco Manzione - non trovano conforto nei dati e spiace che vengano da un'autorità che ha concordato con noi la strategia di intervento».